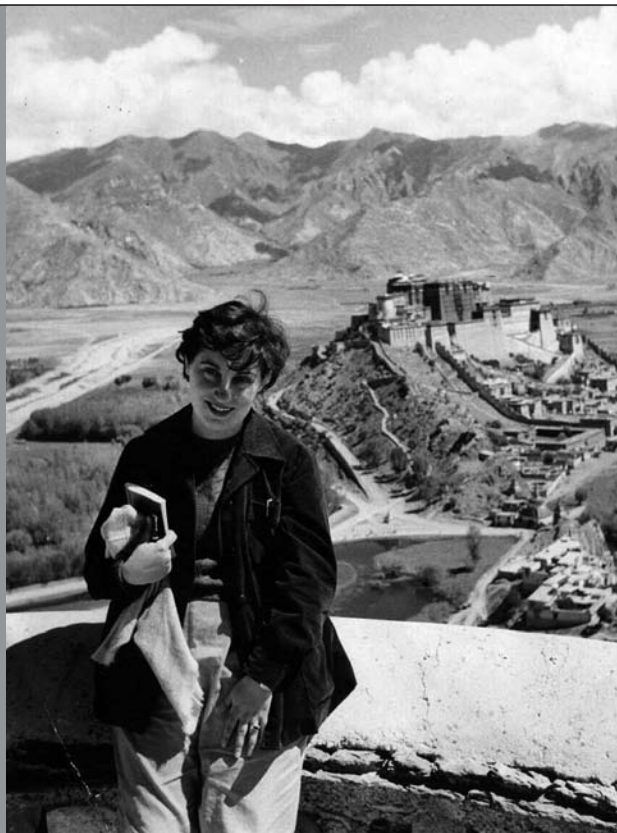


Maria Teresa Regard



# Autobiografia 1924-2000

Testimonianze e ricordi

*L'Annale Irsifar*

FrancoAngeli



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Maria Teresa Regard

# Autobiografia 1924-2000

Testimonianze e ricordi

*L'Annale Irsifar*

FrancoAngeli

*L'Annale Irsifar* 2008 è stato pubblicato con il contributo della regione Lazio.

*In copertina: Teresa Regard in Tibet, 1955.*

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:*

1. L'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. L'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).  
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. L'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

## *Indice*

<b>Premessa</b> , di <i>Silvia Calamandrei</i>	pag. 7
<b>Autobiografia. 1924-2000 di Maria Teresa Regard</b>	
1924-1948	» 13
1947-2000	» 79
Intervista a Maria Teresa Regard, di <i>Alessandro Portelli</i>	» 115
Una vita inafferrabile. Oralità, scrittura, autobiografia, di <i>Alessandro Casellato</i>	» 121
<b>Testimonianze e ricordi</b>	
Qualcosa su mia madre, di <i>Gemma Calamandrei</i>	» 137
Nel processo a Erich Priebke, di <i>Annabella Gioia</i>	» 141
Una sorella speciale, di <i>Paolo Regard</i>	» 145
<b>Cronologia</b>	» 149



## *Premessa*

di Silvia Calamandrei

A dieci anni di distanza dalla sua scomparsa, riordinando le carte di mia madre per la pubblicazione, mi colpisce la difficoltà persistente di elaborarne un'immagine compiuta: la vitalità con cui irrompe nel mio ricordo e i diversi registri delle sue testimonianze scritte ed orali mi rende impossibile afferrarne i guizzi. Lei, invece, sosteneva di riuscire ad “acchiappare i pesci con le mani”, ed è questo che la rendeva unica, “speciale”, come si presenta nella sua autobiografia più sistemata, un dattiloscritto suddiviso in capitoli, con sottotitoli elaborati, che in uno dei suoi soggiorni a Bruxelles (dove risiedevo e lei mi veniva periodicamente a trovare) le trascrissi su un file per evitarle la fatica improba di ribattere continuamente a macchina le aggiunte che via via inseriva. A questo dattiloscritto se ne affianca un altro più breve, che testimonia di una fase di scrittura di getto, che veniva poi ripulita e limata. Altri frammenti della sua biografia si ritrovano nell'intervista con Alessandro Portelli del 1998, in preparazione del libro sulla memoria di via Rasella e delle Ardeatine e negli articoli scritti per «Avvenimenti» a partire dal 1989.

L'ansia di fornire la propria versione biografica covava da tempo in Teresa, anche alimentata dal lavoro editoriale sui diari e gli scritti di Franco Calamandrei, pubblicati postumi rispettivamente nel 1984 – *La vita indivisibile. Diario (1941-1947)*, Editori Riuniti – e nel 1994 – *Le occasioni di vivere. Diari e scritti (1975-1982)*, La Nuova Italia. Insieme avevamo trascritto il diario di Franco della Resistenza, ma lei ci aveva affiancato un lavoro puntiglioso di annotazioni che costituiva una sorta di memoria in parallelo, e che l'editore scartò per non appesantire la letterarietà che si voleva conferire al testo. Sui diari dell'ultima parte della vita di Franco nutriva maggiori perplessità, e soprattutto sul romanzo incompiuto, in cui il contrappunto tra il presente e la memoria del passato non rendeva giustizia al personaggio femminile a lei ispirato. Nella versione romanziata di Franco, ai punti alti della vita vissuti insieme, la Resistenza a Roma, la Liberazione



di Hanoi, si contrapponeva un presente squallido, con una moglie spenta, persa nella memoria del passato, regredita all'unica stagione in cui aveva veramente vissuto, quella della Resistenza.

Mia madre non ha mai commentato esplicitamente quelle pagine, se non forse per sminuirne la qualità letteraria; era capace di scartare le cose che le facevano male e non le è mai mancato il coraggio di accettare a testa alta le sfide. Certamente, pur non opponendo veti, ha partecipato con meno entusiasmo alla pubblicazione de *Le occasioni di vivere*, il montaggio degli scritti più recenti di mio padre, che invece a me premeva come testimonianza di una vita profondamente dilacerata che smentiva il titolo programmatico de *La vita indivisibile*, scelto da Romano Bilenchi per il diario della Resistenza.

Si colloca probabilmente in questa fase, sul finire degli anni Ottanta, l'avvio della scrittura autobiografica dettata dall'esigenza di dare la sua versione dei fatti. È in quegli anni che si situa anche la ripresa della sua attività giornalistica, con la collaborazione ad «Avvenimenti» (il primo articolo, sul Tibet, è dell'aprile 1989), e l'impegno nell'Anpi, nell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (Irsifar) e al Museo storico della Liberazione di via Tasso per rendere testimonianza, soprattutto ai giovani, sulla Resistenza romana. Nello stesso periodo collabora alla ricostruzione dei 271 giorni dell'occupazione nazista a Roma di Cesare De Simone (*Roma città prigioniera*, Mursia, 1994), che dedica il libro alle quattro ragazze gappiste Carla, Marisa, Maria Teresa, Lucia. Intervistata nel 1995 da Simona Lunadei per *Donne a Roma 1943-1944* (Cooperativa libera stampa, 1996), inquadra la sua esperienza di gappista in una lettura più ampia della Resistenza civile delle donne, che i nuovi approcci storiografici stanno valorizzando.

Questo percorso individuale di memoria viene bruscamente turbato dall'irruzione, agli inizi del 1996, del processo a Priebke, in cui viene chiamata ad un dovere di testimonianza e memoria collettiva, pubblica, per di più in un processo che ha valenza storica. Non ci sono ormai molti sopravvissuti e il partito a cui appartiene, il Pds, è meno impegnato di altri nella salvaguardia di quella memoria: Teresa si fa carico delle testimonianze di tanti ormai scomparsi, e va a caccia di documentazione per sostenere il confronto con l'antico nemico. La tensione, dominata nelle dichiarazioni pubbliche e nella testimonianza resa al processo, si scatena nelle sue affabulazioni private e nella difficoltà a fronteggiare il peso della memoria riattualizzata.

Sembrava inverarsi il destino immaginato per il personaggio di Emilia nel romanzo di Franco: la paranoia ricorrente della Gestapo e dei fascisti alle porte, fantasmi del passato che tornavano a perseguitarla.

Per la prima volta mi sono resa conto che la settimana di prigionia a via Tasso del 1944, tante volte accennata nei racconti di mia madre fin da quando ero bambina, soprattutto per vantare la propria abilità di negare

l'evidenza ed essere riuscita a farsi rilasciare, e classificata come una delle tante motivazioni della sua medaglia d'argento, era stata in verità un incubo, che poteva di nuovo tenerla sveglia la notte. Il processo, con fasi alterne, si trascinò per più di due anni, con la condanna all'ergastolo confermata finalmente dalla Cassazione nel novembre 1998. Una prova logorante per Teresa, pur se vissuta nel conforto della solidarietà del gruppo di familiari delle vittime e dei partigiani ancora vivi, testimoni insieme a lei, dei giornalisti che seguivano il processo, delle strutture dell'Anpi, della Comunità ebraica e dell'Irsifar. È un periodo di nuovo protagonismo, con occasioni di testimonianza amplificata, come quella nella trasmissione di Michele Santoro, *Moby Dick*, nel dicembre 1997, sui "ragazzi di Salò", in cui Teresa è contrapposta a Giorgio Albertazzi e riceve alla fine i complimenti di Gianfranco Fini, che per la prima volta condanna la Repubblica sociale.

In quegli anni convulsi Teresa riallacciò antichi legami e tentò di dipanare i ricordi, alla ricerca di un'identità che si era dispersa nel suo percorso di vita.

Ma quando la pressione era troppo forte, come era nel suo carattere, scartava e trovava una via d'uscita laterale: provata nei nervi e nel fisico dal processo Priebke, mentre noi familiari ci preoccupavamo della sua salute, non trovò di meglio che partire per il Tibet, un punto alto della sua esperienza del passato che riesaminava con un'ottica nuova, più attenta alle ragioni dell'indipendenza e della diversità spirituale, e soprattutto ammirata dall'intelligente impegno del Dalai Lama a favore della causa tibetana. Meditava di rieditare *Rompicapo tibetano*, il reportage scritto insieme a Franco Calamandrei sull'occupazione cinese del Tibet del 1955, integrandolo alla luce dell'oggi.

Dall'estero, dove vivevo, non prestavo troppa attenzione ai suoi progetti di scrittura, considerandola soprattutto una affabulatrice, una narratrice di storie in cui era difficile dipanare tra verità e fantasia. Spesso si classificano i propri genitori per come li hai vissuti nella adolescenza e nella prima giovinezza, anni in cui non ho avuto alcuna consonanza con mia madre, senza neppure quel conflitto doloroso ma intenso di affetti che ho vissuto rispetto a mio padre. Il suo spirito fiero e indipendente non la rendeva neanche una persona facile da proteggere, via via che gli anni avanzavano, e tra noi c'era molta durezza reciproca.

Mia madre l'ho riscoperta alla distanza, e sono stata grata ad Alessandro Casellato di averne per primo ricostruito il ritratto, evidenziando il valore delle sue testimonianze scritte e orali, e per aver insistito, da quando le ha lette, sull'opportunità di pubblicare le memorie di Teresa.

Avevamo chiesto a Elvira Paladini un ricordo personale su Teresa e sulla loro lunga collaborazione al Museo storico della Liberazione; aveva risposto con entusiasmo e si era impegnata a scrivere la sua testimonianza entro l'estate. Purtroppo Elvira ci ha lasciato il 29 agosto 2009.



*Autobiografia. 1924-2000*

di Maria Teresa Regard



*Teresa Regard nel 1942*

1924-1948

I

*Una bambina speciale – Fascino di Napoli – Cenni biografici sulla famiglia  
– Un padre militare non iscritto al partito fascista – Una foto di Matteotti –  
Ritrovamento di una nonna sconosciuta – Insegnanti colti e aperti per i tempi*

Fino all'età di tre anni non ho ricordi. Lo so con certezza perché fu nella primavera del 1927 che ci trasferimmo a Napoli. Di Roma dove sono nata, il 16 gennaio 1924, mentre nevicava, dell'appartamento dove abitavamo in via Torino, dei luoghi che frequentavo, non ho memoria. Mi pare di ricordare la stazione di Roma alla nostra partenza per Napoli, ma forse è un'illusione, dovuta al fatto che lo zio Attilio, fratello di mia madre, scattò alcune foto che ci sono rimaste. Il primo ricordo vero che ho risale all'estate del 1927, quando avevo tre anni e mezzo. Uscita un pomeriggio con i miei genitori per far compere in centro, mi persi nella Galleria e mi misi a vagare per la città sconosciuta. Tanto camminai fino a ritrovarmi nel quartiere del porto. Solo dopo alcune ore fui riconsegnata dalla polizia ai miei genitori disperati. Tra la sorpresa di tutti non piangevo, non cercavo conforto, anzi ero felice dell'avventura. Dopodiché mia madre diceva a tutti che ero una bambina speciale che non aveva paura di nulla, e non si perdeva mai d'animo.

A Napoli vivevamo isolati per via del carattere chiuso dei miei genitori, e, in particolare di mio padre, di origine piemontese, a cui poco andavano a genio la città e i suoi abitanti, e tendeva a distaccarsene una volta rientrato a casa dal lavoro. Invece io mi trovai subito bene. Il mio amore per Napoli, dove ho passato l'infanzia e la prima adolescenza fino al 1937, è rimasto inalterato negli anni. Ero affascinata dai suoi panorami che si spalancavano d'improvviso davanti ai miei occhi, dal suo golfo mozzafiato, dalle sue strade e dai suoi vicoli affollati e chiassosi. Mi piaceva vivere in una grande città, in mezzo al traffico e alla confusione, e paventavo i nostri soggiorni in montagna durante la villeggiatura. Più del verde della campagna, amavo l'azzurro del mare. Abitavamo in un grande, bell'appartamento nella parte alta del Vomero, proprio sotto Sant'Elmo. Dalle finestre vedevamo da un lato i Camaldoli, dall'altro la città, ma purtroppo non il golfo. Allora il Vomero era come un paese, dove di vista ci si conosceva tutti. Ebbi tuttavia difficoltà ad ambientarmi a scuola. Mia madre non aveva mandato né me, né mio fratello Paolo all'asilo, e anche la prima elementare l'avevo fatta in casa per guadagnare un anno. A scuola mi trovai spaesata, i miei compagni m'intimidivano. Mi aiutò ad inserirmi in un ambiente che mi appariva ostile il primo della classe, un bambino piccolo di statura, con i capelli ricci, ebreo, che si chiamava Giorgio Formiggini. Era l'unico che mi desse una

mano, visto che ero più indietro degli altri e molto scontrosa. Scoprimmo presto che la sua famiglia, imparentata con l'editore Formiggini di Modena, conosceva da tempo la famiglia di mio padre. Così anche i nostri genitori presero a frequentarsi, e Giorgio divenne il mio migliore amico.

Mio padre dirigeva la farmacia dell'Ospedale Militare col grado di tenente colonnello, una carriera quella dell'esercito da lui intrapresa soltanto perché, al ritorno dalla guerra, non era riuscito a trovare un altro lavoro. Così era restato militare, anche se indossare la divisa lo infastidiva moltissimo. Il nonno di mio padre, Carlo, subito dopo l'unità d'Italia si era trasferito in Piemonte al seguito dei Savoia da un sobborgo di Ginevra sulla riva del lago, dove la famiglia Regard possedeva un'antica fabbrica di orologi preziosi. Presa la cittadinanza italiana, Carlo che godeva della fiducia dei Savoia fu inviato in Puglia come sovrintendente delle tasse, e anche il figlio, mio nonno Cesare, divenne un funzionario statale. Morto Cesare abbastanza giovane, mia nonna, Malvina Accornero di Casale di Monferrato, riprese ad insegnare, riuscendo a far laureare i cinque figli che le erano rimasti, quattro maschi e una femmina; altri tre erano morti bambini. Tra i fratelli, mio padre era quello che se la passava peggio. Tuttavia, pur vivendo modestamente più per scelta che per necessità, non ci mancava l'essenziale. Ad aiutare mia madre c'era zia Marietta, la sorella nubile di suo padre che l'aveva cresciuta, e un attendente che cambiava ogni anno.

Con mio fratello Paolo, minore di me di due anni, andavamo nel primo pomeriggio, accompagnati dall'attendente, a giocare alla Villa Floridiana oppure alla Santarella o sul piazzale di San Martino. A luglio mia madre ogni giorno ci portava al mare, a Lucrino che era allora incantevole, col treno della Cumana. L'agosto, di solito, lo passavamo in montagna, in Abruzzo o in Molise, dove per qualche giorno ci raggiungeva mio padre che amava camminare e ci sottoponeva a sfibranti passeggiate che odiavo.

Mio padre era assai scontento del proprio lavoro. Si lamentava della camorra imperante, da cui si difendeva con forte determinazione, impedendole di fare affari con le forniture dell'Ospedale. Se qualcuno si azzardava ad inviare a casa nostra regali, l'ordine era di rifiutarli, e se avesse insistito di scaravantarglieli dietro per le scale. Il che avvenne in più di un'occasione. Col suo comportamento rigoroso mio padre si era fatto molti nemici. Lavorare in un ambiente corrotto e carico di veleni, dove, tra l'altro – glielo sentii dire spesso – solo gli iscritti alla massoneria facevano carriera – lo innervosiva, e dei suoi scatti faceva le spese mia madre che veniva rimproverata di spendere troppo e di non occuparsi abbastanza della casa. Non ricordo di essere mai stata rimproverata o picchiata da mio padre. Era un padre assente, di rado parlava o giocava con noi bambini. Come svago la domenica ci portava al cinema, di cui era appassionato, o a spettacoli di prosa o di varietà. Piccolis-

sima vidi per la prima volta un avanspettacolo con Totò, come pure piccolissima assistetti alla rappresentazione di *Vestire gli ignudi* di Pirandello con Marta Abba. Non so perché i miei genitori, già in età matura, si fossero sposati, probabilmente per accasarsi. Erano molto dissimili, e la mia impressione era che non andassero d'accordo. Mio padre era più colto, leggeva molto e mai libri banali, con una preferenza per i classici.

Mia madre, Emilia Leonini, proveniva da una modesta famiglia di artigiani romani. Da ragazza faceva la modista dalle sorelle Stelluti che avevano il negozio in via Condotti, e servivano la regina Margherita e l'aristocrazia. Lì mia madre aveva appreso il gusto dell'alta moda. Ma aveva abbandonato questo ambiente non appena, studiando di nascosto alle scuole serali, si era diplomata ragioniera e aveva trovato un impiego. Sposando mio padre che aveva conosciuto nell'Ospedale del Celio, dove durante la guerra aveva lavorato come contabile, era riuscita a salire un po' più in alto nella scala sociale. Mio padre era una persona tormentata e instabile; mia madre una donna poco espansiva e poco pratica, ma dotata di grande equilibrio. Ambedue erano piuttosto sprovveduti e affatto furbi. Ambedue non si impiccavano degli affari altrui, odiavano il pettegolezzo, erano taciturni per natura. Di politica in casa non si parlava, ma mio padre aveva rifiutato l'invito, insistentemente rivolto anche ai militari, di iscriversi al partito fascista, con la scusa plausibile che aveva giurato fedeltà al re. Una presa di posizione che gli costò cara perché non venne mai promosso al grado di colonnello che raggiunse solo quando lo mandarono in pensione prima del tempo, con la giustificazione da parte del regime che si doveva far posto ai giovani. Non so come mio padre avesse votato prima della Marcia su Roma e nelle elezioni del 1924. Mia madre come donna non aveva diritto al voto, ma le sue idee politiche erano influenzate dal fratello Attilio, un acceso socialista. In casa di mio zio, in vicolo degli Schiavoni e poi, dopo che ne fu cacciato per gli sventramenti fascisti degli anni Trenta, in via dell'Arancio, era appesa una grande foto di Giacomo Matteotti, una sfida al regime che poteva spedirlo dritto in galera se qualcuno lo avesse riferito. L'unico mestiere che potesse esercitare uno come lui, senza tessera, era quello del tassista, per cui poteva godere di una certa indipendenza se, come nel suo caso, il tassì era di proprietà.

Nel 1930 si verificò nella nostra famiglia un evento sensazionale. A quarant'anni mia madre ritrovò la propria madre che non aveva mai conosciuto. Mia nonna, Anna Santi, nel 1889 aveva abbandonato il marito e due figli piccoli – mia madre di pochi giorni – e non si era fatta più viva. Almeno così sosteneva la famiglia Leonini. Ai bambini venne detto che era morta, e nessuno gliene parlò mai. La cosa strana fu che, pur abitando nella stessa città, né mia madre, né mio zio, una volta diventati adulti e dopo la morte di mio nonno



Domenico nel 1917, la ricercarono. È probabile che non volessero fare un torto al padre a cui erano legatissimi.

A casa nostra a Napoli arrivò un laconico telegramma di mio zio che diceva: «Ritrovata mamma, vieni subito». Mia madre decise di partire immediatamente per Roma, portandomi con sé. Zio Attilio ci attendeva alla stazione, e a piedi ci dirigemmo verso l'abitazione di mia nonna, lì vicino, in piazza Esedra. Durante il tragitto mio zio ci informò di come era avvenuto per caso il ritrovamento. Sul suo tassì era salito il figlio di secondo letto di mia nonna, Nino Valenti, con cui si era messo a chiacchierare. Avevano simpatizzato e Nino gli aveva chiesto di andare a prenderlo a casa col tassì l'indomani mattina. Dal cognome di mio zio, Leonini, Nino aveva capito di trovarsi di fronte al proprio fratello, e tutto contento l'aveva portato a casa della madre.

Quando arrivammo, mia nonna, che mi colpì per la sua bellezza, sedeva in una poltrona in salotto, avvolta in una pelliccia di *petit-gris* e tutta ingioiellata. C'erano in quell'oscuro salotto – le finestre affacciavano sotto i portici – oltre a Nino, l'altra figlia Maria col marito, l'avvocato Vincenzo Palermo, e la domestica. Ci furono grida, lacrime e svenimenti, una scena di agnizione che pareva di stare a teatro. Mia madre fu l'unica a mantenere la freddezza che la contraddistingueva. Andammo a dormire in un albergo vicino al Pantheon, e già l'indomani mattina ripartimmo per Napoli. Dopo di allora vedemmo raramente mia nonna; non ci fu mai un vero ricongiungimento tra i figli di primo letto e la madre.

Mia nonna se la passava bene, essendo proprietaria insieme al secondo marito del Caffè della Breccia in via XX Settembre, allora uno dei maggiori di Roma, con un arredamento ottocentesco e vaste sale da biliardo. Lì mia nonna passava alla cassa l'intera giornata perché non si fidava di nessuno, e non aveva certo tempo da dedicare a noi. D'altra parte si trattava di una famiglia di commercianti arricchiti, entrati a far parte del "generone" romano, che nulla avevano a che spartire con noi. Vivevano in un perpetuo stato di esaltazione, si esprimevano in modo retorico, si commuovevano per un nonnulla, frequentavano una quantità di gente sia a negozio sia a casa, soprattutto personaggi in vista dell'opera lirica come il tenore Lauri Volpi, di cui Nino era il segretario, o del varietà come Totò. Nel grande appartamento di piazza Esedra dove abitavano, buio e scombiccherato, una stanza dentro l'altra, circolavano una quantità incredibile di cani, di gatti e perfino una scimmietta, Titina.

Solo quando fui cresciuta capii che forse c'era del vero in quello che sosteneva mia nonna, e cioè di essere stata vittima della famiglia Leonini. Se n'era andata, a diciannove anni, subito dopo il terzo parto, abbandonando la neonata, perché sconvolta dalla perdita quasi contemporanea del primogenito, Romualdo, morto di morbillo. Dopodiché i Leonini non l'avevano più voluta vedere, né le avevano permesso di incontrare i figli.

Da parte del marito e dei suoi familiari non ci fu mai alcun tentativo di riconciliazione, anche perché il matrimonio era stato osteggiato in partenza dal momento che «Anna era figlia di una certa Fortunata che faceva la stiratrice e che non si sapeva da chi l'avesse avuta» e inoltre «Anna era una che civettava con gli uomini» e «era troppo bella per essere una brava moglie». Questo sentii dire dalla zia di mia madre, Marietta, che non perdonò mai, e che sempre rimproverò i nipoti di avere ripreso i rapporti con quella «disgraziata». Certo, abbandonare una figlia appena nata significava metterne a repentaglio la vita. Mia madre si salvò perché fu data a balia ad una contadina di Genazzano che per un misero compenso l'allattò. Solo dopo qualche anno mio nonno la poté riprendere con sé, grazie appunto a zia Marietta che, essendo nubile, si trasferì in casa del fratello. Così i due bambini avevano riavuto una famiglia.

Dopo le elementari, per volontà soprattutto di mia madre, fui iscritta al ginnasio Sannazzaro che si trovava al Vomero. Senza eccellere, tranne che nei componimenti, me la cavavo bene. Avevo avuto la fortuna di capitare con insegnanti colti che appartenevano a quella intellettualità napoletana aperta per i tempi, e sulla quale si faceva sentire la presenza di Croce. Avevo molte amiche fra le compagne di scuola, oltre a Ada Guerriero che abitava nel palazzo dirimpetto al nostro, con la quale fin da piccolissimi mio fratello ed io giocavamo a distanza, affacciandoci ai rispettivi balconi. Imparai a pattinare, uno sport che ho a lungo praticato. Furono anni di grande spensieratezza, gli anni che ricordo come i migliori della mia infanzia.



*La classe di Teresa Regard al Liceo "Mamiani" di Roma, a.s. 1940-1941.  
Teresa è la penultima in terza fila da sinistra*



*Un gruppo di gappisti romani. Teresa è la quinta in alto da sinistra, 1944*

## II

*In pensione prima del tempo – Trasferimento a Roma – Difficile inserimento nel nuovo ambiente – Le leggi razziali e l'antifascismo – Iniziazione al marxismo in un gruppo trotskista – Entrata in guerra – Morte di mio padre – Mia madre trova lavoro – Un professore marxista – Salto della terza liceale*

Mio padre fu mandato in pensione, prima del tempo, con la giustificazione che bisognava far largo ai giovani. Era finita da poco la guerra di aggressione contro l'Abissinia, durante la quale l'Ospedale Militare di Napoli era stato il centro di smistamento dei rifornimenti verso l'Africa orientale, e mio padre era stato sottoposto a ritmi di lavoro massacranti.

Nell'estate del 1937 – avevo terminato la terza ginnasiale – tornammo a Roma, e cominciarono tempi difficili per la nostra famiglia. Anche perché mia madre aveva scelto un appartamento in via Monte Zebio in un quartiere residenziale, per il quale pagavamo 450 lire al mese di affitto, buona parte della pensione di mio padre che era di 1.100 lire, la metà del suo vecchio stipendio. Mia madre, forse non a torto perché avevamo dei risparmi, riteneva che dovessimo mantenere l'identico tenore di vita precedente, anche se questo ci avrebbe costretti a stringere la cinghia sui consumi essenziali come l'alimentazione. La carne scomparve quasi del tutto dalla nostra tavola: si risparmiava su tutto, perfino sul biglietto del tram. Mio padre, infatti, non voleva intaccare i soldi che avevamo in banca.

Roma non mi piaceva, mi mancava l'ambiente paesano del Vomero, e la vista del mare a cui ero abituata. Una città senza mare mi sembrava bruttissima. A scuola, al liceo Mamiani, frequentato da figli di professionisti e di funzionari, mi trovai male. Anche perché gli insegnanti non erano all'altezza di quelli che avevo avuto a Napoli. La professoressa di materie letterarie era una genovese, convinta fascista, che considerava inferiore chiunque provenisse dal Sud. Prese in antipatia sia me che meridionale non ero, ma avevo studiato a Napoli, come pure una ragazza di Belluno, Pierina Pizzuti, rientrata dalla Libia, e Tonia Canova di Padova che, essendo figlia di un ufficiale di marina, aveva frequentato il ginnasio a Taranto. Le pagelle del primo trimestre per tutt'e tre erano piene di insufficienze, il che mi rendeva infelice, sapendo quanto fosse importante per me terminare gli studi e trovare un lavoro. Per fortuna la professoressa dovette ricredersi sul nostro conto, anzi Tonia, particolarmente dotata, diventò la prima della classe.

Mio padre mal sopportava la sua condizione di pensionato e passava l'intera giornata alla Biblioteca Nazionale a leggere. L'unica sua distrazione erano gli incontri col fratello Ottavio, al quale era affezionatissimo. Ottavio che faceva l'avvocato era legato all'ambiente dei liberali antifascisti,